



Laurea magistrale *ad honorem* in Italianistica conferita a Gianfranco D'Aronco

Lunedì, 18 dicembre 2017

Lectio magistralis di Gianfranco D'Aronco

Leggere e scrivere

Comincio col ringraziare i principali responsabili dell'onore che mi viene riservato, a partire dall'attuale magnifico rettore Alberto Felice De Toni e da chi lo ha preceduto, Cristiana Compagno. Io ho il merito, diciamo così, di aver resistito alle intemperie dell'età, quando finalmente si smette di scrivere, ma non di leggere. C'è sempre da imparare qualcosa.

In realtà io mi sono sempre sentito scolaro, e anche oggi mi sento tale, anche se qualche cosa ho imparato, attingendo a quanto prodotto da maestri veri, che ho avuto la fortuna d'incontrare: mi riferisco alla Cattolica di Milano. Dopo la laurea e il perfezionamento o specializzazione (oggi si dice "master"), non ho fortunatamente interrotto i rapporti con chi avevo incontrato all'ombra di S. Ambrogio. Dico ad esempio Luigi Sorrento, Alberto Chiari, Aristide Calderini, Lorenzo Bianchi. I granelli di scienza da loro sparsi trovavano qualche piccola zolla fertile (in modesta misura) anche in me, e li ringrazio ancora col pensiero, se essi mi ascoltano dall'alto.

Anno dopo anno, mi avvenne di insegnare a mia volta, e di punto in bianco mi trovai a Padova, all'ombra di maestri come Diego Valeri, Carlo Tagliavini, Vittore Branca, Gianfranco Folena. Dopo vent'anni, e dopo una breve parentesi a Siena, passai a Trieste, dove avevo mosso i primi passi come assistente di Aurelio Roncaglia. E a Trieste trovai eccellenti colleghi come Bruno Maier e Claudio Magris.

Chiedo venia per l'autobiografia, per dire che ciò che possiedo è per metà farina del sacco altrui, e debbo in qualche modo ricambiare almeno un po' del bene ricevuto... Quanto a farina mia, non sarò certo il giudice di me stesso. Rimando chi proprio lo volesse a una Miscellanea, pubblicata per merito di Giovanni Frau e arricchita da una generosa presentazione di Raimondo Strassoldo.

Lasciate ora che mi rallegri per aver visto nascere e crescere in tutti questi anni la nostra Università, e ricordi chi, interpretando voti precedenti, ha dedicato anima e corpo a una tenace e disinteressata azione volta a rivendicare i diritti di una terra. Era una voce



fattasi presto voce di popolo, riconosciuta con legge di iniziativa popolare: dico di Tarcisio Petracco “cui nullum par elogium”, e ho detto tutto.

Ho visto nascere questa Università, dapprima come Facoltà staccata dall’ateneo di Trieste, e poi fattasi autonoma. Come è stato sottolineato, è sorta a servizio di schiere di giovani, che in passato dovevano attingere ad altri atenei di là della Livenza e del Timavo. Ma c’era stato un lontano precedente, rivendicato da un insigne storico del diritto, il nostro Pier Silverio Leicht: uno Studio generale, come si diceva allora, ovvero una scuola di diritto con sede a Cividale, che il patriarca Bertrando aveva voluto e che Carlo IV di Lussemburgo riconobbe con un documento che reca la data 1353 e che si può leggere ancora. Ma già da prima, forse dal 1344 almeno, la scuola funzionava. In Italia lo Studio bolognese, il più antico che si conosca, sorse nel 1158; quello padovano nel 1221. Nel resto d’Europa gli studi sono tutti successivi. Ma la istituzione cividalese ebbe vita breve: meno di un secolo, scomparendo con la occupazione veneziana. Peccato. Lo Studio aveva uno scopo importante: attirare studenti dall’Italia, dalla Germania, dalla Ungheria, dalla Slavonia. E il particolare interesse che la nostra Università mostra verso la cultura dell’Est pare quasi sia nato dalla volontà di fare propria l’antica missione per la quale era sorto il glorioso Studium.

Non voglio abusare ancora della vostra pazienza. Delle mie opere e operette hanno già detto altri. Ho studiato la letteratura italiana. Mi sono occupato di letteratura friulana (insegnavo letterature popolari e filologia romanza). Ho pubblicato una versione inedita e pressoché ignorata, risalente alla fine del XIII secolo (una delle cinque esistenti in Europa: a Parigi, Lione, Bruxelles e conservata nella biblioteca arcivescovile di Udine): dico della “Grande ricerca del santo Graal”. Quanto al settore friulano, ho dato una mano al risveglio di questa letteratura, che reca i nomi di Pier Paolo Pasolini, Riccardo Castellani, Franco de Gironcoli, Riedo Puppo, Novella Cantarutti e tanti altri ormai. Era la fine del dialettalismo nostrano. Contemporaneamente (e non poteva essere altrimenti) ho seguito anche le vicende che avrebbero portato non senza ostacoli al riconoscimento della nostra Regione autonoma. Anche qui potrei continuare: del resto è tutto già scritto. Non eravamo campanilisti; non eravamo chiusi in casa. Leggevamo tra l’altro i libri, a cominciare da “Mireio” di Mistral, sulla cui tomba ho letto cinquant’anni fa una sola parola: “Prouvenco”. E leggevamo Aubanel, di cui ci colpì un giorno (cito a memoria), un verso: “Spingendo la carretta sul monte Ventoux, non parlavamo di piccola o grande patria”. L’amor di patria è un sentimento, e all’amore non si comanda. Meglio sarebbe forse l’amor di patrie. Voler bene al Friuli non significa (figurarsi) disdegnare il resto del mondo. Il Friuli (confesso) è stato il mio primo amore. Le prime parole che sentii da neonato erano nel friulano di Gemona dei miei genitori: e il primo amore (altro detto) non si scorda mai. Sul Friuli ho scritto e soprattutto letto. Meglio così. Meglio rimanere scolari. Grazie.